

Marcello Andria

*“Sempre con un libro fra le mani”:
dedizione e sapienza nella biblioteca di Marcello Andria*
Intervista a cura di Alessandra Boccone

Alessandra Boccone, Coordinatrice della *Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore* - Associazione Italiana Biblioteche e funzionaria dell'Area Biblioteche presso l'*Università degli Studi di Salerno* intervista Marcello Andria, il quale inizia la sua carriera come funzionario della Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III” di Napoli, dove si dedica in prevalenza ai manoscritti, ai libri antichi e agli autografi, in particolare quelli leopardiani. Nel 2002 Andria si trasferisce all'Università degli Studi Salerno, diventando Direttore del Sistema Bibliotecario di Ateneo. Attualmente ricopre il ruolo di docente di *Storia della Bibliografia e metodologia bibliografica* presso il Dipartimento di scienze del patrimonio culturale dell'Ateneo salernitano ed è vicepresidente del Comitato tecnico-scientifico per le biblioteche e gli istituti culturali presso il Ministero della Cultura.

B: Qual è il suo rapporto con i libri? Quanto questo legame ha influito sulla costituzione della sua biblioteca personale? Come la definirebbe (archivio culturale, biblioteca d'autore, biblioteca di cultura, etc.)?

A: Il mio rapporto con i libri nasce come un'espressione intima,

una propensione autentica, avvertita fin dall'età adolescenziale e destinata a divenire un tratto caratterizzante della mia personalità. Poco prima dei trent'anni diviene poi, quasi inaspettatamente, una esigenza professionale. Direi che le due dimensioni si integrano e si sovrappongono, legate come sono da un nesso temporale e causale inscindibile. Per ragioni che forse emergeranno nel corso di questa intervista, avrei molte remore ad applicare una di queste definizioni alla mia biblioteca privata: “biblioteca d'autore”, “biblioteca di cultura” mi appaiono un po' altisonanti. “Fondo di persona” può andar bene? Troppo generico? Dalla descrizione che spero emerga chiara nel prosieguo del nostro colloquio potrà decidere lei stessa come più propriamente definirla. Fin da ora a lei, dunque, l'ultima parola.

B: Come e quando nasce la sua biblioteca personale? A quanti volumi ammonta oggi? Dove è conservata (concentrata in un ambiente dedicato o sezionata in più luoghi, all'interno di scaffali aperti o armadi chiusi,...)?

A: Leggo fin da quando ero poco più che un bambino. In questo, chissà, deve avere influito l'esempio di mia madre, che ricordo sempre con un libro fra le mani. I classici della letteratura li ho affrontati per lo più da adolescente e negli anni del liceo, procurandomi le benemerite edizioni economiche, in particolare gli Oscar Mondadori. Ne conservo ancora tanti, quasi con devozione. Poi, dagli anni universitari in avanti, le collane einaudiane, i cui titoli all'epoca potevano essere acquistati con modiche rate mensili. Negli anni della maturità, infine, ho continuato a comprare e leggere molta narrativa, fino a mettere insieme una grande quantità di romanzi, biografie, ecc. Numerosissimi, per esempio, i titoli Adelphi e Sellerio, che apprezzo molto per l'eleganza e la correttezza delle edizioni; poi Einaudi, Feltrinelli, Mondadori, Bompiani, Rizzoli, Neri Pozza, ecc. Non riesco a leggere, è ovvio, tutto quello che acquisto; ma pascolare in libreria è fra i miei sport preferiti. Quando mi sento in colpa per questo mi faccio scudo della celebre affermazione di Umberto Eco, secondo il quale “è scioc-

co pensare che si debbano leggere tutti i libri che si comprano, come è sciocco criticare chi compra più libri di quanti ne potrà mai leggere. Nella vita ci sono cose di cui occorre avere sempre una scorta abbondante, anche se ne useremo solo una minima parte”.

E le mie scorte sono abbondanti: a spanne valuto che poco più di cinquemila volumi, opuscoli ed estratti compresi, siano stipati – in buon ordine, questo sì, ma quasi tutti in doppia fila – sulle varie scaffalature disseminate per casa: librerie per lo più a giorno, ahimè; il che genera l’obbligo di frequenti spolverature. La maggior quantità è concentrata nel mio studio. Mi sarebbe piaciuto che tutti fossero collocati lì, ma la carenza di spazio mi ha indotto negli anni a sistemare scaffalature dovunque ce ne fosse la possibilità. L’effetto finale è quello di una vera e propria invasione. I continui riordini finalizzati a compattare gli spazi sono soluzioni di durata effimera. Le case moderne, con soffitti bassi e poche pareti utili, mal si prestano a ospitare raccolte librerie consistenti. I libri, del resto, sono fatti per essere in tanti (qui cito Calvino); un libro singolo ha senso solo in quanto s’affianca ad altri libri, in quanto segue e precede altri libri. La nostra civiltà si basa sulla molteplicità dei libri. E così mi rassegno a questo assedio progressivo, provando a escogitare sempre nuovi espedienti per agevolare i nuovi ingressi.

B: Come è organizzata al suo interno e come si è evoluta la disposizione nel tempo? Opera periodicamente degli scarti (ad esempio, dei doni ritenuti non interessanti)? Utilizza qualche strumento per la gestione (catalogo cartaceo e/o elettronico, elenchi, etc.)?

A: Come in quasi tutte le collezioni private la distinzione primaria consiste nel tener separate narrativa e letteratura di intrattenimento dalla saggistica, che essenzialmente è a supporto dell’attività professionale e di ricerca. I miei romanzi sono per lo più collocati per collane (Biblioteca Adelphi, La memoria, Stile libero Big, Universale economica, i vecchi Struzzi, Coralli, Millenni, gli Oscar, ecc.). È una scelta non solo estetica, ma anche pratica, come sa bene chi lavora in

biblioteca. Accorpore molti libri di ugual formato consente in genere di ricavare spazio uniforme nei margini superiori e infilare altri volumi ‘di piatto’. I titoli che popolano questo settore da soli ammontano a oltre duemila: è il filone più robusto e certamente anche il più aggiornato. Non resisto alla curiosità per i ‘freschi di stampa’, soprattutto quando la firma è di un autore che seguo o prediligo. I più rappresentati? In testa a tutti Georges Simenon, che è per me uno dei maggiori narratori del Novecento; a seguire la storica schiera einaudiana con Ginzburg, Primo Levi, Pavese, Fenoglio, Calvino, Morante, Sciascia, Romano, Vassalli, ecc.; Andrea Camilleri, di cui posseggo e ho letto, credo, l’intera produzione; molti giallisti, fra i quali primeggia Agatha Christie, amatissima negli anni giovanili, ma anche i più recenti, come Antonio Manzini e Marco Vichi, con i loro investigatori irregolari e fuori dagli schemi, la loro scrittura fluida e priva di orpelli. Fra gli stranieri, dati per scontati i grandi classici (in primo luogo Maupassant, Dostoevskij e Thomas Mann), preferisco in genere gli europei: oltre al già menzionato Simenon, qualche nome: Stefan Zweig, Irène Némirovsky e, più vicini a noi, Marguerite Yourcenar, Heinrich Böll, Annie Ernaux. Fra gli italiani in attività ammiro in particolare la scrittura di Emanuele Trevi e di Melania Mazzucco. Parità di genere, direi, almeno sul contemporaneo.

L’altro filone dominante è costituito dal teatro, mia passione di antica data, mai rinnegata e tuttora molto viva: all’incirca mille titoli, quasi tutti, però, contenuti in raccolte e opere complessive (di cui, è ovvio, faccio lo spoglio nel mio piccolo catalogo elettronico). In passato, in particolare negli anni Cinquanta-Ottanta, se ne pubblicava tanto in Italia. Ora è, per così dire, passato di moda; se ne stampa e se ne legge pochissimo, forse anche meno della poesia.

Quanto alla saggistica la sistemazione è in prevalenza dettata dall’argomento: parecchia letteratura professionale (storia del libro, bibliografia, biblioteconomia, cataloghi, ecc.) e poi letteratura, storia dell’arte, storia (collocata a parte quella di Salerno e del suo territorio), archeologia, per citare i settori più folti, e così via. Nella vecchia

libreria di noce appartenuta a mio nonno, unica chiusa a vetri, le grandi opere di consultazione generale. Pochi, per inciso, i libri antichi, ereditati, questi, dall'altro nonno, quello materno; qualche edizione sette-ottocentesca con il dorso rilegato in pelle, non certo di grande pregio ma bella a vedersi. Nell'ambito del 'modernariato' (anni Trenta-Cinquanta, intendo) colleziono da qualche tempo gli storici libri in brossura verde della mondadoriana Medusa, che si vanno pian piano a sommersi a qualche lascito familiare. Una svolta fondamentale, a mio avviso, per l'editoria nazionale, che fece conoscere agli italiani autori come Steinbeck, Faulkner, Hemingway, Pearl S. Buck, Remarque, Maugham, Dos Passos, e tanti altri. Ne ho messi insieme una sessantina, spulciando sulle bancarelle dell'usato e in rete sui siti commerciali.

Per la gestione mi affido a semplici fogli excel, che annoverano in sequenza autore, titolo, editore, anno, collana e, in forma sommaria, il soggetto (in qualche caso indicazioni sulla collocazione). Mi aiutano a tenere sotto controllo la situazione, a non acquistare, per esempio, libri che ho già. Per questo il file aggiornato è caricato anche sul drive del cellulare. Applicando i filtri riesco agevolmente a ottenere liste ed elenchi parziali quando mi occorrono. Consiglio a tutti di adottare questo sistema; a patto, tuttavia, di essere solleciti nella registrazione delle accessioni recenti. Se effettuo periodici sfolteamenti, come sarebbe saggio e opportuno? Assolutamente no. L'ultimo risale a molti anni fa, quando decisi di privarmi di alcune serie di riviste, che devolsi alla Biblioteca provinciale di Salerno.

B: Quali sono le sue abitudini di lettura, studio e scrittura in relazione alle risorse? I suoi volumi presentano segni di possesso, postille, inserti, etc.?

A: Soltanto segni di possesso. Appena acquistato, o ricevuto in dono, un libro, mi affretto ad apporvi la mia firma, generalmente in cima al frontespizio e sulla pagina bianca che precede la quarta di copertina. È un'antica abitudine contratta nell'età adolescenziale – quando forse l'ansia di possesso e accumulo era più ingenuamente avvertita

– alla quale, tuttavia, non riesco a derogare. Non mi piace, invece, annotare i margini, né inserirvi fogli di appunti; tutt'al più qualche segnalino adesivo che, asportato, non lasci segni evidenti. Commenti e annotazioni, laddove necessari, sono relegati in appositi file del pc di casa. I miei libri, in linea di massima, non recano mai tracce visibili di lettura o consultazione, pur se talvolta intensive; salvo rarissime eccezioni, sembrano in pratica appena usciti dalla libreria. Fissazioni, mi rendo conto. D'altro canto, nei lunghi anni di servizio ai manoscritti e rari della Biblioteca nazionale di Napoli sono stato essenzialmente un bibliotecario conservatore! Scherzo, è naturale, questo non c'entra nulla; è solo un tratto un po' inquietante della mia personalità. Fra le altre consuetudini un po' stravaganti, da decenni raccolgo segnalibri, cartacei ma anche di altri materiali; ne possiedo migliaia, provenienti da ogni parte del mondo, dal momento che parenti e amici, quando rientrano dai viaggi all'estero, non dimenticano mai di portarmene qualcuno in regalo. E, per completare il profilo di accumulatore seriale, le dirò in aggiunta che da qualche anno uso conservare anche le fascette editoriali: le separo dal libro per evitare che sugli scaffali si danneggino, ovviamente. Mi pare che, facendo parte integrante dell'edizione, non debbano essere eliminate. Un quadro preoccupante, che dice?

B: Conserva anche un archivio personale (o di famiglia)? Dove? Quali caratteristiche presenta? Che tipo di legame esiste fra il suo archivio e la sua biblioteca? Esiste anche una sezione “digitale” all'interno della sua biblioteca personale? In quale percentuale e per quale scopo? Come la conserva e come la lega al resto dei documenti analogici?

A: Conservo gelosamente lettere, oggetti e fotografie che documentano la storia della mia famiglia per oltre un secolo. In tempi recenti, in occasione del centenario della nascita di mio padre – scomparso nel 1973, quando avevo appena sedici anni – insieme con i miei fratelli ho pubblicato un libro in formato catalogo, che ripercorre le vicende familiari dal periodo postunitario alla seconda metà del Novecento.

Inutile sottolineare che è di gran lunga la pubblicazione che mi è più cara: la sfoglio di continuo con molta nostalgia, ma anche con la piena soddisfazione di aver condotto in porto questa impresa. Per nulla facile, per i motivi che potrà ben immaginare. Scrive Pamuk che "quando il giardino della memoria comincia a inaridire, si accudiscono le ultime piante e le ultime rose rimaste con un affetto ancora maggiore". L'ho riportato in *exergon*.

Alle carte di famiglia si aggiungono svariati faldoni, contenitori, cartelle contenenti documenti, fotocopie e appunti pertinenti al mio percorso professionale e ai miei studi: una bella mole, che occupa anch'essa spazi consistenti. Nell'ultimo ventennio registro, per fortuna, un notevole rallentamento nell'accumulazione. Tutto, o quasi tutto, è ormai in versione digitale. Periodicamente scarico le cartelle su due capienti memorie esterne, nel timore di un qualsiasi accidente della macchina che possa distruggere in un attimo anni di lavoro. Mi sembra così di proteggere al meglio il mio archivio digitale, al quale faccio ricorso in continuazione. Sono preoccupazioni di un *boomer* che, pur assuefatto per forza di cose alla tecnologia corrente, non si fida mai fino in fondo. Scherzi a parte, in passato mi è successo di perdere in questo modo quote importanti di materiali di lavoro e studio.

La parte più cospicua del mio archivio rimane, però, quella legata all'attività teatrale, che – da militante attore-regista non professionista e, anche e soprattutto, da spettatore compulsivo (assisto ogni anno a svariate decine di spettacoli, non solo a nella mia città o nella vicina Napoli) – da più di cinquant'anni si va stratificando: copioni, locandine, fogli di sala, dépliant di festival e rassegne, ritagli di quotidiani, fotografie, ecc. Un *mare magnum*, che è forse la parte meno ordinata del mio archivio; avrebbe bisogno di una seria operazione di sfoltimento e organizzazione. Lo so che è sbagliato conservare ogni minima traccia del proprio percorso di vita, ma il tempo per questi lavori così lunghi e impegnativi è esiguo... e la separazione, del resto, può risultare traumatica.

B: Parliamo della condivisione con amici, parenti o collaboratori: è solito concedere o prendere in prestito dei volumi? Qualcosa di importante, specchio dei suoi interessi, nel tempo è andato disperso?

A: Per quanto ho detto finora nessuno potrebbe mai credere che presto i miei libri a cuor leggero... Infatti, è proprio così. Solo pochissime, selezionate persone godono di questo ‘privilegio’. I libri, soprattutto quelli di narrativa, raramente tornano al mittente. Se non sono letti subito, finiscono in qualche anfratto della libreria di casa e cadono nel dimenticatoio. Non è raro il caso in cui, per evitare l’imbarazzo di insistenti richieste di restituzione, ho preferito ricomprare il libro. Naturalmente ho memoria ‘perenne’ delle ‘pratiche di prestito’ rimaste in sospeso! Posso dire con certezza, comunque, che non ho subito perdite significative.

B: Citando Fiammetta Sabba, le chiedo se la sua biblioteca coincide con la sua ‘bibliografia’ produttiva. Ritiene la sua raccolta uno specchio (e fino a che punto fedele) di ciò che ha “letto, scritto e pubblicato”?

A: Che ci sia un solido rapporto fra un fondo privato e l’attività di studio e ricerca del soggetto produttore è logico e inevitabile. Una parte rilevante, ma non maggioritaria, è senza dubbio riferibile e strettamente connessa alla mia lunga attività professionale – durata, ormai, ben oltre un quarantennio e tuttora in corso, anche se con ruoli e funzioni differenti dal passato – e, *a fortiori*, ai miei interessi di ricerca. Questi ultimi, tuttavia, sono stati quanto meno erratici; la varietà dei filoni rintracciabili nella mia raccolta non può che riflettere, pertanto, le mie molte divagazioni. Sotto questo profilo ritengo di essere stato, ed essere tuttora, un irregolare, di aver messo il naso un po’ dappertutto. Ma continuo impunemente a farlo, avendo la stessa curiosità di quando avevo sei anni. Un caso a parte è quello di Leopardi. Allo studio delle sue carte autografe mi lega un rapporto di granitica fedeltà e di passione costante. Ho cominciato a occuparmene nel 1987, in occasione della grande mostra che la Biblioteca nazionale di Napoli allestì per il 150° anniversario della morte – fu inaugurata, ricordo, da

Giovanni Spadolini e rimase aperta per circa un anno, richiamando folle di visitatori – e da allora in poi interesse e dedizione non sono mai venuti meno. Conseguentemente la mia biblioteca personale annovera una folta sezione leopardiana, con le principali edizioni delle opere e molti saggi in argomento.

Tuttavia, se allargo lo sguardo all’intera compagine, direi che restituisce in primo luogo la sagoma del lettore onnivoro e curioso, più che dello studioso, con una forte propensione per le ‘storie’, per l’universo romanzesco e teatrale. Del resto il libro, diceva Borges, è un’estensione della memoria e dell’immaginazione.

B: Qual è e come si è evoluto il suo rapporto con le biblioteche, nella doppia veste di utente da un lato e di funzionario/direttore dall’altra?

A: Da studente, in verità, le ho frequentate con parsimonia. Nella città in cui vivo c’era una scarsa disponibilità di strutture funzionanti a pieno regime. La stessa biblioteca universitaria, pur se ben fornita già allora (parliamo degli anni Settanta), non disponeva di ambienti particolarmente accoglienti. Per la tesi di laurea, poi, dovetti recarmi più volte a Napoli, in quella meravigliosa biblioteca che è la Nazionale. Mi ci perdevo, tanto era grande e, a quell’epoca, anche affollata. Non esistevano i servizi di fornitura dei documenti di cui attualmente disponiamo; al massimo riuscivi a spuntare un blocchetto di fotocopie, che dopo pochi mesi diventavano inservibili. In seguito, per un periodo lungo all’incirca trentacinque anni, mi è toccato in sorte di lavorare dapprima come funzionario in quello stesso magnifico edificio, poi, nella qualità di direttore delle biblioteche di ateneo, nell’università in cui mi ero laureato, nella mia città e per la mia città, Salerno. Sorte benigna, potrei dire a conti fatti. Due esperienze di lavoro diversissime, ma entrambe estremamente stimolanti. Tornando indietro, le rifarei. Ora, dopo la collocazione a riposo, insegno a contratto bibliografia e sono ridiventato utente: utente soddisfatto a pieno, che fa continuo ricorso alle raccolte e ai servizi della Biblioteca centrale diretta per diciassette anni. Non voglio annoiare con eccessive notazioni autobio-

grafiche: nel complesso, il mio rapporto con le biblioteche è stato ed è molto proficuo. Per la ‘salute’ delle biblioteche statali, per il rispetto e la considerazione di cui dovrebbero godere, mi batto attualmente, insieme con altri colleghi, all’interno del Comitato tecnico-scientifico per le biblioteche e gli istituti culturali del Ministero della Cultura, di cui faccio parte dal 2022. Il discorso che si aprirebbe è lungo e spinoso, ci porterebbe fuori traccia ed è meglio non darvi seguito. Posso solo dire una banalità, di cui tutti sono al corrente: per risorse umane e finanziarie siamo ben al di sotto dei livelli minimi di sopravvivenza. Per quel poco che posso, continuo a testimoniare, a offrire un contributo, nell’auspicio di poter incidere un minimo su uno stato di cose che è insostenibile e inaccettabile in una nazione con il profilo e la tradizione culturale dell’Italia.

B: Esiste un libro che ha riletto svariate volte? E uno che ha chiuso e mai più riaperto dopo aver scorso le prime righe?

A: Rileggo raramente e di questo mi dolgo. Sono molti gli autori letti con avidità in giovinezza che mi piacerebbe riaffrontare con lo sguardo dell’età matura; i classici russi, per esempio. Inevitabilmente sono attratto dalle novità. Finisce per prevalere la curiosità di avere tra le mani l’autore di cui si discute, il titolo premiato in un concorso letterario. E i buoni propositi svaniscono. Non è infrequente, invece, il caso del libro abbandonato dopo qualche decina di pagine. È un diritto sacrosanto e inalienabile del lettore, come insegna Pennac, quello di non leggere un libro che non avvince o convince, di non portarlo a termine. La lettura è scelta: se un libro è noioso non bisogna farsi scrupolo di lasciarlo. L’abbandono non va vissuto come una sconfitta. Non è affatto detto, peraltro, che, riaprendolo dopo qualche anno, non lo si apprezzi. Sono certo che in passato mi sia successo anche questo.

B: Dove immagina la sua biblioteca fra 100 anni?

A: Confesso che molto spesso penso alla sorte dei miei libri quando

non ci sarò più e, di tanto in tanto, lascio anche larvate disposizioni al riguardo, in particolare a mia nipote, che impallidisce al solo pensiero di dover gestire un domani (spero lontano!) una tale congerie di libri, carte, dvd, cd, vinili, ecc. È naturale che mi piacerebbe molto se almeno la raccolta libraria fosse destinata all'uso pubblico – anche per un minimo di coerenza, no? – confluendo in una biblioteca di dimensioni adeguate. So pure, per averlo sperimentato nella pratica di tanti anni, che gli spazi disponibili nelle biblioteche pubbliche – universitarie, statali o civiche che siano – per poter incamerare collezioni private inesorabilmente va esaurendosi. E sono anche consapevole che il mio fondo, certo, non è talmente prezioso da potersi ritenere una acquisizione imprescindibile. Coltivo la speranza, ad ogni modo; non si sa mai. Quel che è certo è che non vorrò separarmi dai miei libri fino a che sarò in grado di intendere e di volere.

B: A quali domande risponde la sua biblioteca? A quali non sa dare risposta? In un mondo ipotetico e senza limiti di sorta, come e con quali risorse completerebbe la sua biblioteca ideale?

A: Non soltanto a normali istanze di apprendimento, di meditazione, di approfondimento ed esame critico. Mi ripeto forse: sono fermamente convinto che i libri siano essenziali nel processo di comprensione della realtà e di noi medesimi, perché nel quotidiano discorrono con noi, di noi, del nostro mondo interiore. Non insegno modelli ideali, una *bibliotheca selecta* contenente una *summa* o almeno un accettabile compendio del sapere umanistico. Non potrei mai raggiungere questo obiettivo, non avendo le risorse né le competenze per realizzarlo. E poi dovrei in primo luogo procedere a un drastico e severo sfoltoimento; il che potrebbe procurarmi seri danni psicologici. Mi faccio bastare quello che ho... continuando, è ovvio, ad accumulare in modo più o meno ragionato, più o meno compulsivo.